

I PATRIARCHI

Isacco, il figlio obbediente (Gen 24-26)

INTRODUZIONE

La figura di Isacco è in qualche modo una figura minore anche se appartiene alla triade degli iniziatori della fede secondo la formula: “il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”.

Sembra quasi che a questa figura il testo dedichi poco spazio, citando Isacco solo in riferimento al suo grande padre Abramo, pioniere gigantesco della fede, e poi successivamente in relazione al figlio Giacobbe, altra figura imponente della storia della salvezza.

L'unico capitolo che il libro della Genesi dedica a lui completamente è il 26, dove lo si vede ripetere le stesse vicende vissute da suo padre Abramo.

Isacco, figura di uomo credente che apparentemente sembra sbiadita perché prende significato e identità solo in relazione al suo gigantesco padre, come abbiamo sottolineato nell'incontro precedente, è l'erede della fatica da pioniere compiuta dal padre. L'erede è colui che riceve il patrimonio che qualcun altro ha accumulato, fatto non solo di ricchezze, ma anche di valori e tradizioni. Abramo non aveva un passato, ma solo un futuro, mentre Isacco un passato al quale rapportarsi ed è quindi, in un certo modo, privilegiato, ma corre il rischio di sentirsi schiacciato dalla figura che lo precede.

(Umoristicamente, qualcuno dice che tutti i figli dei padreterni fanno la fine dei poveri cristi).

Isacco ha il problema di doversi costantemente misurare col padre Abramo per il quale nutre una profonda venerazione, ma questo sembra bloccarlo, rendendolo poco autonomo, per cui la sua inventiva consiste nel ripetere in tutto e per tutto il percorso già compiuto dal padre.

Nel capitolo 26 troveremo infatti raccontati tre episodi che ricalcano la storia paterna di Isacco:

- dichiara sorella la sua sposa per evitare una brutta sorte da parte del re Abimelech.
- restaura i pozzi già scavati da suo padre e otturati dai Filistei chiamandoli con lo stesso nome che aveva dato loro il padre (riguardo al significato che assumono questi pozzi nella storia della salvezza, leggeremo poi la testimonianza di un grande fra i Padri della Chiesa).
- fa alleanza con Abimelech, re di Gerar, signore di quelle terre, come il padre già aveva fatto in precedenza.

Abbiamo intitolato questo incontro “Isacco, il figlio obbediente”; vediamo ora di capire questa figura di figlio che, ricalcando le orme paterne, sembra non chiedere di meglio che essere figlio di Abramo. Il figlio non fa se non quello che ha visto fare al padre; e allora vediamo che c'è qualcosa di esaltante nell'obbedienza di Isacco; in lui c'è una grandezza che lo rende esemplare per

ogni persona e per noi cristiani in modo speciale perché dovremmo vedere in lui la vera figura dell'erede responsabile dei doni ricevuti dal padre.

Anche Isacco, per noi cristiani, è prefigurazione del Cristo, figlio obbediente del Padre suo, che si abbandona liberamente ad una volontà che vuole che tutto arrivi a salvezza. Le parole di Gesù *“Ecco, vengo per fare la tua volontà”* sono l'eredità che il nostro Salvatore lascia a ciascuno di noi. Guardando allora al Cristo obbediente, rivalutiamo la figura di Isacco, che non ha le caratteristiche del *pioniere*, perché in questo non potrà mai imitare Abramo che è stato l'iniziatore della storia della salvezza, ma potrà indicarci le caratteristiche vere dell'obbedienza al padre. Esse sono la fermezza, la pacatezza, il silenzio, l'assimilazione dei doni ricevuti e la gioia serena di chi si fida della bontà del padre e su questa certezza è capace di rischiare la propria vita.

Ritorniamo ora al testo e alla vicenda che ci racconta. È un testo di tradizione jahvista che minuziosamente ci descrive le trattative matrimoniali per dare ad Isacco una sposa degna delle promesse di Dio

Leggiamo Genesi 24,1-67

Il racconto inizia con un viaggio di ritorno: il servo mandato da Abramo ritorna nel clan da dove Abramo era uscito per rintracciare, con l'aiuto del Signore che viene continuamente invocato con la preghiera a testimonianza che lì dove l'uomo opera nella trama degli eventi storici c'è sempre la presenza amorosa di Dio che porta a buon fine l'impresa giusta, la sposa capace di continuare la stirpe che ha ricevuto la promessa del Signore.

“Il servo si mise in viaggio ... e di là condusse Rebecca”

Ci vengono descritti l'incontro con Rebecca al pozzo, la disponibilità della famiglia al matrimonio e, fatto strano in una comunità maschilista che non concede molto spazio alle scelte autonome, la richiesta a Rebecca del suo parere riguardo la partenza e la sua decisione sicura: *“Andrò...”*. Ed essa va, accompagnata dalle benedizioni dei suoi e dall'augurio di fecondità e prosperità (anche oggi nei matrimoni beduini si schiaccia col piede una melagrana all'ingresso della tenda per augurare figli numerosi alla coppia).

Il vertice di questa narrazione è però nella scena finale: siamo quasi al tramonto e Isacco, con il cuore ancora gonfio di tristezza per la morte della madre Sara, è in giro per il deserto, vicino al pozzo dove nel passato Agar, madre di Ismaele, aveva incontrato la salvezza per opera del Signore, e vede all'orizzonte una carovana di cammelli... Isacco alza gli occhi e vede Rebecca... Rebecca alza gli occhi, vede Isacco e subito si copre il volto col velo... Isacco prende per mano la sua sposa e la introduce nella tenda femminile della tribù, quella che era appartenuta a Sara; d'ora innanzi sarà Rebecca la *“principessa”* del clan.

È scoccata la scintilla dell'amore tra Isacco e Rebecca, un amore che sarà profondissimo, anche se sembra silenzioso. Non ci sono infatti tra loro parole, ma solo sguardi e l'abbraccio che nella tenda nuziale scioglierà il grumo della solitudine di Isacco che infatti *“trovò conforto dopo la morte della madre”*. Era apparsa la sua donna *“carne della mia carne, osso dalle mie ossa”* che nel Cantico dei Cantici sarà così descritta: *“Come sei incantevole, mia amata, i tuoi occhi sono colombe dietro il velo”*. È l'amore, dunque, ciò che dà sapore all'intera esistenza, perché apre alla comunione piena in cui il dialogo è totale e dove domina l'atteggiamento della gratuità: *“il mio amato è mio ed io sono sua”*. Isacco e Rebecca diventano allora gli archetipi del vero amore che dovrebbe avere il suo compimento nella testimonianza di ogni coppia cristiana che riceve il sigillo definitivo da Dio stesso nel sacramento nuziale.

Il significato profondo che esprime la figura di Isacco è quello dunque di essere modello di *erede*. Egli non è l'iniziatore ma il continuatore dell'opera del padre e anche noi, ammaestrati da San Paolo che ci definisce *eredi* di Cristo, non dobbiamo inventare nulla di nuovo perché abbiamo in noi tutti i vantaggi e anche le debolezze degli *eredi*. Giovanni nel suo Vangelo ci dice che *“noi raccogliamo dove altri hanno seminato”*; nostro compito è quindi quello di gestire

responsabilmente e gioiosamente ciò che per “grazia” ci è stato donato. Gesù insegna che è venuto per fare la volontà del Padre e quando percepiamo che il valore più grande per un figlio è far suo liberamente il cuore del padre, guardiamo con occhio nuovo ad Isacco che diventa per ognuno di noi modello di obbedienza e di salvezza.

Abbiamo prima accennato ad un luogo di ritrovo che appare continuamente citato in questi episodi: *il pozzo*. Vogliamo leggere insieme un brano che parla di questo “pozzo”. È una meditazione lasciataci da un grande della storia della Chiesa: Origene, teologo cristiano del terzo secolo che, insieme ai grandi Padri della Chiesa, Atanasio, Basilio, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo, ha saputo salvaguardare la purezza della dottrina nel periodo delle eresie che volevano alterare la verità. Egli così commenta questo brano:

“Non ci si allontana mai dai pozzi, non ci si discosta mai dalle acque. Rebecca è trovata presso un pozzo da Eliezer. Rebecca trova Isacco presso un pozzo: là ne contempla le prime sembianze, là scende dai cammelli, là vede Isacco indicatole dal servo. Anche Giacobbe verrà ad un pozzo e troverà Rachele (*Gen 29,9*) e anche Mosè presso un pozzo troverà Zippora (*Es 2,16.21*). Non ti smuovi ancora ad intendere queste cose come dette in senso spirituale? Cedi che sia sempre per caso che i patriarchi vengano ai pozzi e trovino le loro consorti presso le acque? ... Seguendo l'apostolo Paolo, io dico che questi fatti sono allegorici (*Gal 4,24*) e dico che le nozze dei santi sono l'unione dell'anima con il Verbo di Dio: che, infatti “*si unisce al Signore, è un solo Spirito con lui*” (*1 Cor 6,17*). Ora, questa unione dell'anima col Verbo è certo che non può avvenire se non mediante l'istruzione dei libri divini, i quali in senso figurato vengono chiamati *pozzi*. Se uno viene a questi pozzi e ne attinge acqua, se cioè meditandoli ne coglie il senso e l'intelligenza più profonda, troverà nozze degne di Dio: la sua anima si unirà a Dio ... Anche nei Vangeli vediamo dove il Signore cerca riposo, quando è stanco per il viaggio: “*Giunse a un pozzo e si sedette su di esso*” (*Gv 4,6*). Vedi che coincidono le figure del Nuovo Testamento e quelle dell'Antico? Nell'Antico si viene ai pozzi e alle acque per trovare le spose e nel Nuovo la Chiesa si unisce al Cristo nel lavacro dell'acqua”.